

Agostino Cappello, professione medico

Studiare l'ambiente per guarire l'uomo

Fra le eccellenze di questo territorio un tempo terra d'Abruzzo, spicca la figura del dottor Agostino Cappello nato ad Accumoli il 15 novembre 1784 da Nicola e Ancilla Marini, due genitori attenti e premurosi che favorirono la propensione allo studio del figlioletto. Ad Ascoli il giovane studiò filosofia, storia naturale e medicina ed ebbe modo di potenziare l'ingegno e l'amore per il sapere ad ampio raggio confermati da una serie di pubblicazioni di cui avremo modo di parlare nel corso di questo intervento.

Nel 1807 si laureò in medicina e si perfezionò a Roma presso l'Archiginnasio della Sapienza e presso l'ospedale di S. Spirito. Ebbe illustri docenti fra i quali il professor Bomba che mise a disposizione del giovane la sua biblioteca.

Nel 1808 a Napoli conseguì l'abilitazione alla professione e tornò ad Accumoli per esercitarla in qualità di medico condotto. Nello stesso anno sposò Maria Staderini dalla quale ebbe tre figli. La consorte, di salute cagionevole, mal sopportò il clima rigido di Accumoli tanto da convincere il nostro medico a trasferirsi per un anno a Castelnuovo di Porto e poi a Tivoli dove egli esercitò la professione di medico condotto fino al 1822. Ben presto i Tiburtini apprezzarono non solo la professionalità del dottore ma anche la nobile indole che lo contraddistingueva e serbarono sempre un ricordo positivo e nostalgico di chi li aveva ascoltati e curati. A Tivoli egli alternava la sua professione ad uno studio attento del territorio, era convinto infatti che ci fosse una stretta correlazione fra la natura del luogo, le patologie ed eventuali rimedi. Studiò la storia dell'antica Tibur, del suolo, della salubrità del clima che considerava superiore sia a quello di Roma che dei dintorni. Pur esaltando le bellezze del luogo non dimenticò di osservare le patologie che affliggevano uomini e animali. Il 31 luglio 1823 lesse una dotta relazione all'Accademia dei Lincei di cui era membro: la "Memoria sull'idrofobia" che venne pubblicata nel Giornale Arcadico di cui divenne

collaboratore e dove pubblicò numerosi studi. Ecco un breve passo sull'idrofobia..."la storia medico-veterinaria ci insegna che i morbi passar possono da una specie all'altra per immediato e mediato contatto, nel caso dell'idrofobia si trasmette solo con il morso e l'innesto della saliva rabbiosa". Anche oggi per la pandemia che ci affligge si parla del passaggio del virus fra animale e uomo.

La vita se da un lato è stata prodiga di successi e riconoscimenti, dall'altro ha presentato al nostro conterraneo non poche contrarietà: la morte della giovane consorte avvenuta nel 1815 e la separazione resa necessaria da due figli, la più piccola venne affidata alle cure della nonna materna, il neonato fu cresciuto dai nonni paterni e il bimbo di quattro anni visse con lui.

Un evento che condizionò negativamente la sua vita: sezionando alcuni cavalli dei carabinieri pontifici morti di antrace, nel 1818 si ferì con il bisturi, si infettò e guarì ma non definitivamente infatti più volte, nel corso della vita, apparvero sul corpo le pustole nere della malattia.

Si dedicò con passione alle malattie trasmissibili con il contagio, fu un uomo di scienza ad ampio raggio, che aveva una visione globale del malato, non settoriale, quindi come diremmo oggi, non "specialistica" ma aperta alle dinamiche ambientali e umane che provocano il diffondersi delle malattie. Oggi nell'era della specializzazione purtroppo si è persa la visione d'insieme, la capacità di osservare il malato nella sua interezza di mente e corpo.

Nello studio sulle febbri intermittenti domestiche molto diffuse, Cappello attribuisce la responsabilità a diversi fattori: la miseria, la scarsa alimentazione..."si cibano di poco pane, molti frutti, senza vino ma con buona acqua. Ne consegue un indebolimento che facilita le febbri periodiche. Anche il clima favorisce l'insorgere delle febbri."

La cura all'epoca consisteva nella somministrazione del chinino, ricavato dalla corteccia della pianta presente nelle Ande, la Cinchona, sembra che

fosse usato in Italia fin dal 1612 con proprietà antipiretiche, antimalariche e analgesiche.

Il problema delle febbri periodiche era diffuso anche nello Stato Pontificio, il delegato apostolico di Rieti Francesco Marcelli lamentava al Segretario di Stato Ettore Consalvi che la maggior parte dei carabinieri in forza nel territorio reatino, nel 1821, era afflitta da febbri periodiche e resa inabile al servizio.

Il periodo in cui Cappello visse a Tivoli fu ricco di stimoli ed è in quegli anni che mise in evidenza le sue doti di scrittore, non mancarono lo studio e il lavoro condotti con serietà e competenza. Purtroppo rivalità ed invidie si facevano strada e il fatto di avere un fratello legionario fece sorgere sospetti sulla sua persona tanto da essere accusato di far parte della carboneria. Si trattava di un momento storico molto particolare, l'anelito alla libertà serpeggiava anche lungo il confine fra lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli. Presso varie comunità erano sorte associazioni carbonare, nella stessa Accumoli era presente una "vendita" con più di cento iscritti...nel 1820 nel campo di Sessa il re radunò le truppe per concertare i modi per proclamare la Costituzione di Spagna...un anno dopo ci fu la prima battaglia del Risorgimento Italiano sul colle di Lesta. Erano tempi in cui si sospettava di tutti...bastava poco per essere etichettato come rivoluzionario. Capitò anche al nostro medico di essere accusato di far parte della carboneria e il principale accusatore fu il vescovo di Tivoli, un'accusa ingiustificata e pesante per la quale gli venne tolta la condotta.

Il gonfaloniere e gli anziani della città scrissero una memoria difensiva tendente ad esaltare la figura del medico come uomo, come sanitario e studioso facendo riferimento alla scuola di medicina e di scienze fisiche e chimiche che tenne per vari anni nella propria dimora e a titolo gratuito.

Nel settembre del 1821 un grave lutto lo colpì, la perdita della figlioletta di sette anni.

A febbraio del 1822 Agostino Cappello si trasferì a Roma dove fu accolto con benevolenza dai medici di quel tempo, in particolare dal professor

Morichini, suo conterraneo,(nato a Civita d'Antino- Aq) che lo introdusse nella " Società dei Babbioni," frequentata da illustri scienziati e dal nome quanto mai singolare. Venne fondata verso la fine del 1700 dal matematico Pessut, era frequentata da un gruppo di intellettuali che si riunivano nei caffè del centro, di notte, dalle 24 alle 2 in una stanza riservata. Il primo caffè fu quello di piazza di Spagna L'ultimo che li ospitò fu quello di piazza Rosa, presso piazza Colonna che nel 1843-44 vide lo sciogliersi della società in seguito alla morte del professor Morichini che ne era il presidente. Il termine "Babbioni" era da attribuirsi o alla volontà di togliere la toga o a una definizione poco felice dei camerieri.

I colleghi romani lo contattarono per delle consultazioni. Il professor Morichini lo inviò a Narni per indagare sullo sviluppo di febbri perniciose presso la popolazione. A un miglio di distanza egli percepì le esalazioni disgustose che provenivano dal fiume Nera, vicino alla cittadina vi era una palude che risultò essere la causa delle febbri. Cappello fece un rapporto immediato alla S. Consulta che lo invitò a restare il tempo necessario per risolvere il problema.

Papa Leone XII nel gennaio del 1824 lo inviò a Spoleto per visitare sua sorella afflitta da male incurabile, Cappello si rese subito conto delle reali condizioni della donna e informò il pontefice che avrebbe potuto fare ben poco. La donna morì e il Papa gli chiese di fare una visita a un'altra sorella inferma. La notorietà che stava acquisendo il nostro medico gli procurò invidie e gelosie da parte dei colleghi e fu fonte di amarezze e sofferenza che, unite a una salute precaria, lo spinsero nel 1826 a tornare ad Accumoli sperando di ritemprarsi con l'aria nativa e con gli affetti. Non fu così purtroppo, un tumore alla schiena lo costrinse a tornare a Roma e ad essere operato. Nello stesso anno il vescovo Gabriele Ferretti ritrattò le accuse e scrisse di suo pugno la difesa di Cappello e ne esaltò il valore professionale.

Abbiamo già accennato all'interesse del medico di Accumoli per lo studio dell'ambiente e dei legami che vi sono con la salute degli abitanti, ciò avvenne prima ad Accumoli che gli aveva dato i natali, poi durante il

periodo tiburtino che porterà al “Saggio sulla topografia fisica del suolo di Tivoli” edito nel 1824.

Nelle “Osservazioni geologiche e memorie storiche di Accumoli” egli parla della posizione centrale del suo paese, all’interno degli Appennini fra l’Umbria e l’Alta Sabina, in prossimità dell’antica via Salaria. Riporta all’inizio il giudizio espresso da un gruppo di ingegneri che durante l’occupazione francese affermarono che sarebbe stato opportuno costruire altrove data la natura del suolo, un terreno argilloso con la presenza di litantrace fra gli strati.

Nella sua opera fa una descrizione dettagliata dei monti circostanti, dei corsi d’acqua, delle rocce. Esalta anche l’aria purissima e una buona varietà di piante delle quali fa un esaustivo elenco. Narra le vicende storiche di un territorio di confine che ha visto genti e merci in movimento, nel corso dei secoli ed il passaggio di truppe di diverse nazioni, ha partecipato alle lotte per la libertà e l’unità d’Italia e la sua gente generosa e laboriosa ha contribuito alla storia della nostra nazione.

Convinto assertore del legame fra uomo e ambiente quando accettò la condotta a Tivoli si interessò dell’ambiente tiburtino, ne studiò la corografia, l’idrografia, la botanica e riuscì ad offrire un valido contributo alla tutela della cittadina dello Stato Pontificio anche se, come vedremo, non gli sarà riconosciuto.

A Tivoli si occupò del fiume Aniene che era soggetto a periodiche ed abbondanti esondazioni. Studiò le rocce presenti nel territorio e vista l’abbondante quantità di acqua del fiume e dei suoi affluenti, egli comprese l’urgenza di intervenire:” ...potrebbe accadere di vedersi un giorno o l’altro di aprire una nuova cataratta, da produrre irreparabili e funeste conseguenze.....”. Nel 1827 scrisse sulla necessità di deviare le acque del fiume in un suolo solido, se ciò fosse stato disatteso la cittadina avrebbe subito seri danni. La Congregazione del Buon Governo ignorò quanto consigliato perché le osservazioni provenivano da un medico e non da un ingegnere idraulico e venne fatta costruire una chiusa nello stesso terreno friabile. Ovviamente le conseguenze furono disastrose per Tivoli e i suoi

abitanti, cinque anni dopo l'ingegner Folchi progettò la deviazione dell'Aniene seguendo i suggerimenti forniti dal medico di Accumoli. Egli fece scavare due cunicoli nel monte Catillo, proprio come era stato suggerito da Cappello. Nel 1830 il nostro dottore scriveva: "La prima roccia presente a Tivoli è la calcarea secondaria, i cui strati veggonsi or verticali, ora orizzontali, più o meno inclinati, di natura consistente e dura: assai compatta è la calcaria di monte Catillo, che è alla base del colle su cui posa Tivoli". Egli aveva proprio ragione... e la cittadina fu salva. Clemente Folchi architetto del consiglio d'arte pontificio utilizzò il progetto di Cappello senza nominarlo, ma il dottore dimostrò che Folchi fu solo l'esecutore del progetto che era suo. Folchi cercò di pubblicare il lavoro sull'Aniene presso i Lincei ma gli accademici negarono la pubblicazione senza l'autorizzazione di Cappello.

Nelle relazioni che seguirono la realizzazione di un'opera straordinaria quale quella di monte Catillo, i vertici del governo ignorarono l'importante contributo dato da Cappello, non venne fatto alcun cenno ai suoi scritti, non ebbe alcun riconoscimento, venne semplicemente ignorato.

È una costante assistere all'ingratitude e alla superficialità degli uomini, Agostino Cappello aveva intuito quale fosse la strada per risolvere un problema che aveva afflitto da sempre la comunità di Tivoli, ma venne usato e messo da parte. Gli uomini passano, ciò che conta sono le loro opere, specialmente gli scritti, testimoni silenziosi ma non muti, della verità, basta incontrarli nel proprio cammino di studioso e solo allora si può tentare di restituire il giusto merito, ed è ciò che in questa sede ci proponiamo di fare.

Presso l'Accademia dei Lincei di cui era socio ordinario, molti scritti furono letti fra i quali anche il "Discorso sopra un nuovo geologico fenomeno sopra il Gran Sasso d'Italia." In questo saggio egli afferma che nell'inferno di S. Colomba si verifica il fenomeno del *gravare* che consiste in una voragine provocata dalla caduta rovinosa di grandi massi di neve che determinano fragore e devastazione. Parla poi dei vari tipi di rocce e della base della

montagna dove è presente uno strato di quarzo e mica. Alle pendici è presente una terra marnosa inadatta alle edificazioni.

Cappello anche in questo saggio ribadisce l'importanza dell'esperienza e dell'osservazione e il suo studio ebbe tanto consenso da farlo diventare "presidente della commissione permanente per i morbi popolari dello Stato Pontificio".

Sempre nel 1822 una caduta da cavallo lo costrinse a restare immobile per alcuni mesi e non poté partecipare al concorso per la cattedra di Medicina all'Università di Roma.

Il nostro medico con i suoi saggi e i discorsi fatti all'Accademia dei Lincei aveva comunque gettato il seme della serietà sia professionale che nella ricerca e Gregorio XVI consapevole di questo gli affidò un incarico molto importante che lo porterà poi ad essere conosciuto e stimato anche all'estero.

In quegli anni una minaccia proveniente dal Gange stava varcando i confini della Russia penetrando poi in Polonia, Germania, Inghilterra, Francia. Anche l'Italia temeva l'arrivo del morbo e Gregorio XVI che nel 1831 si era adoprato per il conferimento a Cappello della cattedra di clinica medica presso l'Università di Roma, lo inviò a Parigi insieme al prof. Domenico Meli di Ravenna e gli fece affiancare come aiuto anche il dottor Achille Lupi. Nel dispaccio che reca la data del 18 Maggio 1832 viene prescelto il prof. Agostino Cappello della provincia d'Abruzzo Ulteriore per le sue produzioni scientifiche sui contagi e in particolare sul colera. Il compito del nostro medico e dei suoi collaboratori era quello di vedere quanto avveniva negli ospedali francesi, l'approccio nei confronti della malattia, le terapie, l'evolversi del male, al fine di approntare tutti i dispositivi per arginare il morbo. Cappello doveva trasmettere, per mezzo della nunziatura di Parigi, tutte le informazioni per poi redigere un'accurata relazione. Al rientro da Parigi Cappello scriverà la "Storia medica del Cholera Indiano" un'opera essenziale per contrastare il diffondersi del morbo. Lo Stato Pontificio fece approntare una raccolta di leggi e disposizioni rigorose, la prima fu il rafforzamento di un cordone sanitario marittimo e terrestre per impedire

il transito di uomini e merci che provenivano dai paesi contagiati. Il cordone era costituito da tante sezioni ove erano presenti casotti controllati giorno e notte da sentinelle e pattuglie mobili. Uomini, merci, animali erano sottoposti al trattamento sanitario nei lazzaretti. Cappello evidenzia l'importanza dell'informazione rivolta a tutti, specialmente al popolo, invita alla massima attenzione da parte delle autorità sanitarie e si raccomanda di non sottovalutare i primi sintomi che possono trarre in inganno. E' importante riconoscerli per evitare il progredire e il diffondersi del male. Se la malattia dovesse entrare in un luogo nonostante il cordone sanitario, si dovrà procedere con l'immediato isolamento del malato, della casa, del paese. Raccomanda inoltre, in caso di maggiore diffusione, di procedere alla pulizia di strade, piazze, latrine. Massima pulizia negli ospedali, e in altri luoghi pubblici al chiuso, raccomandando di rinnovare l'aria continuamente. Saranno da evitare gli assembramenti specialmente di gente "sudicia". Egli suggerisce di approntare ospedali per malati colerici e di cimiteri appositi dove le salme saranno cosparse di calce. La fumigazione era da utilizzarsi ampiamente per disinfettare ambienti, abiti, oggetti, e tutta la corrispondenza. Cappello porge consigli sull'alimentazione dei malati, afferma che deve essere sana, moderata, senza eccessi," sono da bandire le spiritose e le gelide bevande con corpo riscaldato e i cibi vegetali...da evitare le morali commozioni ed i disordini della venere."

Quali i fattori che concorrono al diffondersi della malattia? Per Cappello sono molteplici e tutti riconducibili alle condizioni ambientali e anche agli stili di vita. Prima di tutto egli parla della carestia e della guerra che incidono sulle condizioni sociali degli uomini, segue il territorio, un suolo umido e palustre, un clima variabile, specialmente per improvvisi ed elevati cambiamenti di temperatura, ma...".l'immondezza delle strade, la copia delle cloache, delle latrine e di altre lordure, l'affollamento delle persone...divengono potenti cagioni ausiliari allo svolgimento e al diffondimento del cholérico morbo. E anche gli sregolati modi di vivere...nocive cagioni sono l'esaltamento e l'avvilimento di spirito, i disordini del traspiro, la quantità e qualità de' cibi presi dal regno vegetale,

l'abuso delle bevande, infine l'uso delle spiritose sostanze divengono nel dominio cholericò sì potenti cagioni ausiliari del morbo ché per alcune di esse soltanto svolgesi tal fiata fulminante. Le quali etiologiche cagioni più o meno rinvenute a Parigi, hanno contribuito all'orrenda strage di quella capitale”.

Cappello ebbe modo di osservare i vari stadi della malattia e di descriverli in modo puntuale, attraverso le necroscofie ebbe modo di vedere cosa accadeva agli organi interessati, di una cosa fu certo fin da subito :” Il cholera indiano non iviluppati la prima volta senza la sua importazione, né riproducasi senza la comunicazione.”

Nel 1854 Filippo Pacini scoprì il vibrione del colera ma bisognerà aspettare il 1883 quando il medico tedesco Robert Koch perfezionò la scoperta di Pacini e si poté approntare una terapia idonea.

Cappello partì per Parigi il 23 maggio e tornò a Roma il 5 settembre 1832 mettendosi a scrivere un'opera di straordinaria importanza. Egli afferma:” il libro intitolato “Storia medica del Cholera indiano osservato a Parigi” fu del tutto mio lavoro, aggiunti anche il Lupi che aveva raccolto morbose storie per incarico della commissione. ”L'opera fu un successo e chiari anche il dibattito acceso fra chi sosteneva la contagiosità del morbo e chi la negava(medici francesi).

Per i servigi offerti, ma dietro richiesta, il 10 dicembre 1834 Papa Gregorio XVI assegnò al nostro medico un vitalizio di 15 scudi mensili. Il cardinale Gamberini gli conferì l'incarico di compilare regolamenti sanitari e amministrativi in caso di arrivo del morbo nello Stato. Cappello dovette lottare per impedire assembramenti, come la fiera di Senigallia alla quale avrebbero partecipato, come di consueto, molte persone provenienti magari da zone infette. Il 26 agosto 1836 egli ricevette la richiesta di recarsi in Ancona per istruire i colleghi medici sulle misure da adottare per impedire la diffusione del morbo che si era affacciato in città. Egli accettò l'incarico e chiese di essere accompagnato da un collega. Gli anconetani lo accolsero con calore, erano stati informati del suo arrivo e che era giunto per suggerire tutte le misure da prendere, per coordinare le attività, per

contenere il morbo e per sradicarlo. Cappello non si risparmiò e accorse al capezzale dei malati e anche a quello di un collega, il dottor Meloni dal quale venne contagiato. Nella notte fra il 6 e il 7 settembre si svegliò con forti dolori all'addome, subito iniziò la terapia riservata ai malati di colera. Per nove giorni bevve una libbra di acqua acidulata ogni quattro o cinque minuti. Migliorò alla terza settimana quando apparve un esantema a forma di macchie cutanee rosse. Seguì un regime dietetico molto rigoroso, dopo 23 giorni poté assumere qualche farinaceo. Durante la malattia fu assistito dal dottor Vitale che nel frattempo si occupava anche degli altri malati. Rimase particolarmente turbato dalla morte di un giovane medico che operava in un lazzaretto e che tutte le sere andava a fargli visita. Le magistrature comunali vennero invitate a effettuare un rigoroso controllo sulla qualità dei generi di prima necessità che venivano venduti in città e in provincia.

La gestione dell'epidemia provocò a Cappello invidie, dispiaceri, rancore da quanti vedevano in lui, in qualità di direttore sanitario, colui che impediva la libera circolazione in città. Il rigore che assunse era necessario e lo portò ad opporsi fermamente al passaggio del re di Napoli e del suo seguito, nello Stato Pontificio. Anche Rieti negò tale opportunità al re che doveva recarsi a Vienna. A Napoli era scoppiata l'epidemia e a quel punto il sovrano si imbarcò a Manfredonia per approdare a Venezia e da lì recarsi a Vienna.

Il 10 dicembre 1836 la Commissione straordinaria di pubblica incolumità chiese a Cappello di accettare la nomina per tale Commissione, egli anche consigliato dal cardinale Gamberini, non accettò e giustificò il rifiuto in quanto già primo magistrato sanitario dello Stato Pontificio.

Quando il morbo si presentò a Roma egli era l'unico sanitario in grado di affrontare la situazione ma venne ostacolato in tutti i modi. La rivalità con il dottor Folchi, suo acerrimo nemico, gli costò sofferenza e tanta amarezza. Quando il morbo si presentò a Ceprano e a Monte San Giovanni non furono approntate con tempestività le misure stabilite e il ritardo fu fatale per la diffusione della malattia. Cappello scrive:” Nequizia e presunzione oltre al

ritardo e alla chiusura dei luoghi infetti, che avvenne con alcuni giorni di ritardo...

La verità nella diffusione del morbo al S. Spirito e le inadempienze sull'operato del professor Folchi sono depositate nella biblioteca Casanatense *ad perpetuam rei memoriam*". Durante l'epidemia a Roma egli affidò alla penna tutto ciò che realmente accadde ma poté pubblicare il suo scritto solo nel 1847.

Un errore fatale del passato e che sembra tristemente attuale è racchiuso in questa affermazione del nostro dottore: " se i giovani studiassero di proposito, imprimendo per tempo nelle menti del volgo che dal male, sebbene vicino e pronto a scoppiare, può l'uomo con mezzi facilissimi preservarsene o debolmente e senza pericolo di vita soggiacervi, si adempirebbe al sanitario scopo il più convenevole in simile pestilenza: dacché non si fosse potuto raggiungere l'allontanamento o l'isolamento del morbo".

Finita l'epidemia di colera Cappello si occupò del cimitero dei colerici e poté costatare con rammarico che le disposizioni erano state seguite sommariamente e i resti di alcuni morti erano visibili allo scoperto.

Nel 1851 Pio IX lo inviò a Parigi come delegato pontificio al Congresso sanitario internazionale delle potenze marittime nel quale si fece promotore della realizzazione di un trattato internazionale sulle misure preventive da adottare in caso di peste, febbre gialle e colera. In questa occasione il governo francese gli conferì la Legion d'Onore.

Nel 1855 Pio IX lo richiamò in occasione della seconda ondata di colera, egli nel 1847 aveva rassegnato le dimissioni dalla Congregazione di Sanità, ma la fama aveva già superato le cattiverie dei suoi detrattori e solo lui era in grado di affrontare con sapienza il problema sanitario che si era presentato di nuovo.

Il 31 dicembre 1858, all'età di 74 anni terminò l'esistenza di un uomo straordinario, amante del sapere, che nonostante le avversità legate ai lutti, a una salute minata più volte, alla malvagità di chi non poteva essere

alla sua altezza, ottemperò al proprio dovere di medico fino in fondo, senza risparmiarsi. All'Accademia Pontaniana di Napoli il professor Salvatore De Renzi lesse un necrologio mettendo in evidenza le doti umane, di professionista serio, di cultore del sapere dell' illustre concittadino.

All' Accademia dei Lincei il necrologio lo fece il professor Paolo Volpicelli, ne riportiamo un frammento:

“...Se l'uomo viene per natura destinato alla società è perché meglio si persuade riescire impossibile il soddisfare in questa sua terrena stanza quel desiderio di felicità che lo tormenta sempre. Agitato il cuore dalle passioni, travagliato l'animo dalla ignoranza del vero, afflitto il corpo dalla infermità, trae l'uomo quasi stupida l'infanzia, contraddetta l'adolescenza, desiderosa la giovinezza, ansiosa la virilità, imbecille la vecchiezza se pur vi giunga: ecco l'orbita che deve percorrere questo satellite intelligente della terra per discendere nel sepolcro, ed è quella che pure percorse il nostro dotto collega di cui deploriamo la perdita”.

Giuliana Deli

Bibliografia

Osservazioni geologiche e memorie storiche di Accumoli dal 1810 al 1847

Memoria sull'idrofobia nel Giornale Arcadico, 1831 tomo XX, parte II

Saggio sulla deviazione del fiume Aniene letto all'Accademia dei Lincei, 1827

Saggio sulla topografia fisica di Tivoli edito nel 1824

Rabbia canina e considerazioni sulla pubblica incolumità relative alla peste bubbonica, Giornale Arcadico 1831

Uomini ed epidemie nel primo ottocento: comportamenti, reazioni e paure nello Stato Pontificio di P. Sarcinelli in Storia d'Italia, Annali n.7 Einaudi, Torino 1984

Delucidazioni storiche sopra il cholera di Roma del 1837 tomo 118 di Agostino Cappello di Accumoli medico in S.Spirito

Storia Medica del Cholera Indiano osservato a Parigi da Agostino Cappello e da Achille Lupi, Roma Stamperia camerale 1833

Esperimenti pel Choléra Morbus di Agostino Cappello, Roma tipografia delle Belle Arti 1838

Ottavio Cappello a difesa di Agostino Cappello, Roma tipografia Perego Salvioni 1848

Necrologio del Professor Paolo Volpicelli all'Accademia dei Lincei, 1858.